

Più Europa, meno furbetti

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Una rotta rovinosa che ha trasformato una Repubblica fondata sul lavoro in «una Repubblica fondata sulle rendite» (titolo di un recente libro di Geminello Alvi, Mondadori). Ma anche una rotta rovinosa che era stata prevista con decenni di anticipo dall'indimenticato presidente di Mediobanca: «le grandi famiglie del capitalismo italiano migrarono dalla manifattura ai servizi, dalla produzione di auto, pneumatici, macchine d'ufficio e computer alla gestione di autostrade, di telefoni, dell'energia elettrica e del gas naturale». La profezia di Cuccia si è avverata. Negli ultimi venti anni la quota di reddito nazionale che va al lavoro si è ridotta di dieci punti malgrado l'aumento di occupazione, a vantaggio della quota di rendite e profitti. Con una differenza non secondaria: mentre la rendita è quasi esentasse, gli utili sono tassati al 33%. «Se la rendita prevale sul profitto, la società si ammalia e le forze dello sviluppo declinano a vantaggio degli interessi parassitari», diceva Paolo Baffi, l'indimenticato Governatore della Banca d'Italia. Purtroppo, a partire dagli anni Ottanta, la risposta alle grandi crisi petrolifere che accelerarono la deindustrializzazione nel mondo è stata in Italia diversa da quella di altri

paesi industrializzati, «perché l'acqua si dirige dove trova il varco», secondo una vecchia legge valida non solo in fisica. La corsa del grande capitale dalla produzione alla rendita è anche il frutto avvelenato delle privatizzazioni senza liberalizzazioni, come dimostrato dagli attuali profitti «esagerati» di Autostrade, Enel ed Eni, in un Paese «fermo» da cinque anni e con la logistica più scassata e le tariffe più care d'Europa. Cosa bisogna fare per piegare l'acqua su percorsi diversi, spingere i capitali verso impieghi più innovativi e rischiosi della valorizzazione di aree fabbricabili e di tariffe e pedaggi? Fare una diversa politica fiscale e realizzare quella rivoluzione liberale che l'Italia non ha mai fatto, come propone il Programma dell'Unione, dalle professioni al commercio, alla burocrazia, con uno Stato forte ed un mercato motore dello sviluppo ma non padrone. Qualche precisazione metodologica sulla rendita. La differenza tra profitti e rendite è tutta nel contesto in cui si realizzano: i profitti si realizzano in un mercato competitivo quasi perfetto, le rendite si realizzano in un mercato molto imperfetto e poco competitivo, come quello immobiliare o degli ordini professionali chiusi o dei pedaggi autostradali o delle tariffe delle «utility». L'Italia non ha mai completato la rivoluzione liberale. Di più mentre le rendite finanziarie personali sono quasi esentasse il lavoro è supertassato. Lo sviluppo di un Paese è fatto da imprese, lavoro e innovazione. Se lavoro e imprese produttive sono supertassati, se le attività innovative e rischiose sono trattate peggio delle attività speculative-fi-

nanziarie a chi conviene produrre? Soffriamo di nanismo industriale anche per questo. E per quanto riguarda il lavoro, tutti si preoccupano quando Bertinotti evoca(va) la patrimoniale, nessuno si scandalizza quando lo Stato tassa il lavoro e il Tfr (una sorta di «patrimoniale del lavoro») con aliquote mediamente superiori al 30%! Secondo me, quando avremo riaggiustato i conti pubblici disastrosi, dovremo anche cercare di ridurre l'aliquota sugli utili d'impresa, portando, ad esempio al 10% (invece dell'attuale 33%) l'aliquota sugli utili reinvestiti. È questa la norma più volte conte-

La proposta di Prodi sulle rendite coglie due obiettivi: allinea l'Italia all'Europa e inverte una rotta rovinosa

stata nelle recenti polemiche (Unipol-Bnl) di cui oggi godono le cooperative e che, secondo molti esperti, è anche quella che ha consentito alle società cooperative di sfuggire alla condanna del nanismo industriale. Tra il 1991 ed il 2001 le grandi società cooperative (più di 1000 addetti) sono cresciute in occupati del 125% (da 67mila a 151mila addetti) mentre le grandi società di capitale si contraevano del 5%. Così si ridurrebbero anche le giuste critiche all'at-

tuale doppia imposizione su utili e dividendi. Pochi commenti alle critiche di Tremonti e soci alla proposta di Prodi: «tassare le rendite oggi, con rendimenti del capitale quasi a zero, equivarrebbe ad introdurre una patrimoniale sul risparmio della povera gente» e ancora «un fisco più pesante scoraggerebbe gli investimenti esteri». L'80% delle attuali rendite finanziarie quasi esentasse non sono dei Bot della povera gente ma dei «capital gain» di grandi capitalisti e top manager. Quanto poi agli investimenti diretti esteri (Ide) consiglieri a Tremonti ed amici di scorrere gli ultimi rapporti dell'Unido (agenzia dell'Onu) proprio sugli investimenti diretti esteri. Scoprirebbero che tra tutti i Paesi occidentali la Svezia è il Paese più attraente del mondo per gli Ide, con una quota pari al 30% degli investimenti fissi totali, con gli Usa in buona posizione al 10% e l'Italia ultima con un povero 2%. In Svezia la pressione fiscale è la più alta del mondo, al 50% del Pil, contro il 41% dell'Italia ed il 31% degli Usa. Più chiaro di così. Ai fini dello sviluppo e dell'innovazione, dell'occupazione qualificata e degli investimenti esteri, nella società della conoscenza, gli «asset» immateriali - formazione, ricerca, servizi ed una tassazione dei redditi di lavoro e d'impresa non punitiva - conta più dell'impunità fiscale di furbi e furbetti. *Tertium non datur*, proprio come hanno proposto il Programma dell'Unione e le prime impegnative anticipazioni di Prodi sulla riduzione del cuneo fiscale e sulle rendite.

Così fan tutti

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Gridano perché temono che gli spostati voti, o per una ragione più profonda, perché una presa di posizione così netta potrebbe avere un effetto simile a quello del bambino che dice «il re è nudo»? Sulla prima cosa si potrebbe rassicurare. Tutti gli studi che si sono fatti negli ultimi anni in America sull'effetto degli «endorsement», le dichiarazioni «editoriali» di voto dei giornali Usa alle elezioni presidenziali e nazionali (diverso il discorso per quelle locali), dicono che è minimo. Un effetto «tanto insignificante che si fa fatica a individuarlo», è il parere della stragrande maggioranza dei politologi. La proporzione degli elettori che dicono di essersi fatti influenzare decisamente dalla presa di posizione editoriale del proprio giornale preferito non supera l'1 per cento. E di questi, buona parte non è nemmeno così sicuro di quale dei candidati sia stato «endorsed» dal giornale che legge abitualmente. Una ricerca del Pew Center sulle presidenziali Usa del 2004 concludeva non solo che «gli endorsement dei giornali hanno avuto meno influenza di quanto avevano nelle elezioni precedenti», ma che hanno finito per «dissuadere almeno altrettanti elettori americani di quanti hanno persuaso». Il mezzo che sposta davvero voti è la televisione. Ma curiosamente le tv non fanno dichiarazioni di voto. Si atteggiavano ad imparziali, anche quando non lo sono affatto.

Un giornale in genere non ha bisogno di una dichiarazione ufficiale di voto per esprimere le proprie opinioni. Lo fa già con la sua linea editoriale, che ben raramente è «neutra». E comunque la cosa che conta è la qualità dell'argomentazione in base alla quale si dichiara la scelta elettorale, mai il solo fatto di fare una scelta. In America tre dei sei giornali di maggiore tiratura - *Usa Today*, *Wall Street Journal*, *Los Angeles Times* - hanno la tradizione di non pronunciarsi editorialmente per l'uno o l'altro dei candidati alla Casa Bianca. Ma

nessuno ha dubbi su da che parte stiano: i primi due «votano» quotidianamente a destra. Il *New York Times* «vota» democratico, e lo dice. Il *Washington Post* talvolta si è dichiarato equidistante: nel 1988 la «dichiarazione» editoriale concluse che non era in grado di decidere tra Bush padre e Michael Dukakis e che se i due partiti non erano stati in grado di proporre qualcosa di meglio, non gli restava che tirarsi fuori da ogni endorsement. Nel 2004 avevano scelto il perdente John Kerry.

Kerry forse aveva più endorsements sulla carta stampata di George W. Bush. Bush aveva le tv di Murdoch e la pubblicità su tutte le altre. Gli «esperti» americani litigano molto sulla pretesa parzialità dei media stampati a favore dei liberal (anche se c'è chi documenta una pervasiva parzialità, almeno da un edecennio a questa parte nel senso opposto). Dipende anche dal come si calcola. Le analisi di Editor & Publisher mostrano che dal 1968 in poi il numero dei quotidiani che hanno dichiarato il voto per il candidato repubblicano, di destra, è stato costantemente superiore al numero di quelli che si sono dichiarati per il democratico. Con una sola eccezione non contestata: quando nel 1992 Bill Clinton ebbe più endorsements di Bush padre. Se invece si prende in considerazione la sola stampa «d'élite», la cosa che salta agli occhi è che nelle ultime sette presidenziali i 20 giornali più importanti che si sono pronunciati lo hanno fatto per il candidato che poi ha vinto. Con due sole eccezioni: Gore nel 2000 (in effetti aveva avuto più voti di Bush, anche se aveva perso) e, forse, Kerry nel 2004. Ma non significa affatto che sia effetto del loro endorsement. Qualche commentatore ha un'ipotesi diversa: che le direzioni dei giornali americani abbiano «scommesso sul vincitore», più che pronunciarsi in base a preferenze ideologiche. Insomma che abbiano accompagnato, piuttosto che incoraggiato, un orientamento che percepivano già come dominante nell'orientamento dei propri lettori. Che sia questa la vera, inconfessabile, ragione del panico e della concitazione sulla dichiarazione di voto del *Corriere*?

La Cina spegne le voci

KATE KRAUSS

SEGUE DALLA PRIMA

Stando a quanto si sa, Wu è stato aggredito per essersi rifiutato di chiedere scusa per aver pubblicato articoli che criticavano la corruzione locale. Foto della polizia che trascina Wu Xianghu sono ancora visibili sul sito web di Xhinua, l'agenzia di stampa cinese controllata dal governo. Pochi giorni dopo la morte di Wu, per l'esattezza il 5 febbraio a Guandong, l'attivista democratico Yang Maodong è stato percosso da un gruppo di delinquenti. Convinto che i suoi aggressori fossero stati ingaggiati dal governo, Yang Maodong ha iniziato uno sciopero della fame davanti al centro residenziale di Zhongnanhai, dove vivono i dirigenti del Partito Comunista. La polizia lo ha immediatamente arrestato. Negli ultimi due anni sono aumentati in Cina i casi di percosse, arresti e repressioni dei dissidenti: intellettuali, attivisti che si battono per la giustizia sociale ed economica e persino contadini che tentano di esporre le proprie lamentele alle autorità. Molti occidentali non sarebbero mai venuti a conoscenza delle recenti aggressioni se non fosse stato per la reazione di un gruppo di attivisti di Pechino. Gao Zhisheng, noto avvocato, ha organizzato un simbolico sciopero della fame di 48 ore per prote-

stare contro le aggressioni. È stato immediatamente messo agli arresti domiciliari e la sua abitazione è stata circondata da 100 poliziotti. Altri attivisti di primo piano tra cui Hu Jia, un giovane attivo nella lotta contro l'Aids ed ex giornalista televisivo, ha subito manifestato la sua solidarietà a Gao Zhisheng. L'idea si è andata diffondendo e attivisti di oltre venti province si sono offerti di digiunare per 24-48 ore ciascuno. Questo sciopero della fame «a razione» ha ricevuto una notevole attenzione da parte della stampa estera ed è coinciso con una insolita lettera pubblicata tre settimane fa di 13 funzionari pubblici, professori e giornalisti in pensione con la quale hanno chiesto al governo del presidente Hu Jintao di porre fine a quello che considerano un attacco illegale e incostituzionale alla libertà di parola. A metà febbraio sei organizzatori dello sciopero della fame, tra cui Hu Jia, sono scomparsi apparentemente prelevati alla polizia. Sono stati inoltre arrestati almeno cinque «supplicanti» di Shanghai che hanno accettato di partecipare agli scioperi della fame. I supplicanti sono in genere contadini che, come ultima spiaggia, si rivolgono ai funzionari pubblici per presentare le loro rimostranze in forma di «supplica». Infine il 4 marzo è stato arrestato anche Gao Zhisheng. Il governo cinese, per sua stessa ammissione, è alle prese con una corruzione sempre

più diffusa. Nel solo 2005 sono stati oggetto di provvedimenti disciplinari oltre 115.000 membri del partito. Gli effetti di questa corruzione attraversano tutta la società cinese. Ad esempio un numero significativo dei 5.000 minatori morti in incidenti l'anno passato lavoravano in miniere parzialmente di proprietà di funzionari pubblici che ignoravano le norme di sicurezza. Sciaguratamente la risposta del governo ai cittadini che protestano contro la corruzione è consistita nel soffocare la protesta, non il problema. In Occidente le repressioni fanno pensare ad un governo che potrebbe essere più debole di quanto non appaia. In realtà i successi economici della Cina hanno solo in parte dissimulato la crescente repressione politica. Non sono immuni nemmeno le istituzioni straniere. Un reporter cinese del *New York Times*, Zhao Yan, è stato arrestato e rischia dieci anni di carcere per diffusione di segreti di Stato. Poche sono le valvole di sfogo del dissenso in Cina. Le manifestazioni pubbliche non autorizzate sono punibili con il carcere. Molte persone sono state condannate a 10 anni di prigione solo per aver espresso il proprio parere sui siti web o via email. La tradizione della «supplica» rivolta ai funzionari pubblici termina spesso con percosse da parte di delinquenti pagati dal governo. La libertà di stampa è sottoposta a gravi restrizioni specialmente quando un

giornale si occupa di una questione di interesse nazionale. Alcuni dei giornalisti che scoprono per primi l'epidemia di Sars sono stati condannati e stanno attualmente scontando la pena in carcere. Non di meno, pur senza speranze, cresce la rabbia dell'opinione pubblica contro la corruzione e contro i severi provvedimenti delle autorità. E mentre la repressione prosegue, le notizie circolano in tutto il mondo macchiando l'immagine di un Paese che aspira a diventare una rispettata nazione guida. Il presidente Hu deve trovare il modo di consentire ai cittadini di manifestare la loro insoddisfazione nei confronti della corruzione del governo e delle sue politiche senza timore di rappresaglie. Il governo centrale deve condurre serie indagini sulla corruzione dei funzionari pubblici e sul comportamento deviato della polizia. Deve consentire ai giornalisti di indagare sulla corruzione e di scriverne senza paura. I cittadini debbono avere la sensazione che è possibile una risposta improntata alla giustizia alle loro lagnanze. Un buon inizio da parte del governo cinese consisterebbe nel rimettere in libertà le persone arrestate per aver fatto lo sciopero della fame.

Kate Krauss è fondatrice di Aids Policy Project e co-fondatrice di China AIDS Support Network © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Negli Usa tutti i giornali dichiarano per chi votano E nessuno si scandalizza

Anche in Europa i giornali si «dichiarano» E Montanelli fece lo stesso turandosi il naso

C'è un'Italia in America Latina

GIANNI PITTELLA

Con il mio recente viaggio in America Latina ho avuto l'ennesima conferma di quanto in quest'area del mondo, fortemente e colpevolmente sottovalutata negli ultimi cinque anni dal nostro Governo, vi sia oggi una realtà che sta attraversando un periodo di grandi trasformazioni, sia tra le comunità italiane residenti che a livello di singoli Paesi. Le nostre comunità in quest'area del pianeta, infatti, sono oggi molto più mature e consapevoli rispetto al passato, più attente a ciò che succede in Italia e nel mondo, più sensibili al tema della globalizzazione e dei suoi effetti (positivi e negativi), alla multiculturalità e multireligiosità. Dopo le Giornate de l'Unione nel mondo tenutesi a novembre, dopo le primarie all'estero che hanno registrato una grande partecipazione e un grandissimo successo per Prodi, continuo a registrare in quest'area una bella partecipazione sia della vecchia emigrazione che dei giovani. Connazionali che fanno domande sull'Italia, l'Europa, il mondo; sui rapporti politici tra America Latina e Italia; sui rapporti commerciali col Mercosur e sulla liberalizza-

zione dei mercati. Domande che cercano risposte che vadano nella direzione dell'apertura alle grandi sfide mondiali. Sono connazionali che vogliono concretizzare iniziative di rinnovamento nel campo industriale, energetico, ambientale e culturale. Gente che non si piange addosso, ma che si propone in tutta la propria vitalità e voglia di partecipare ai grandi processi di cambiamento globale, con una forte attenzione al proprio Paese d'origine, con il quale vogliono collaborare, intensificare i rapporti e aiutarlo a crescere, soprattutto dopo la stagnazione degli ultimi cinque anni. Gente informata e politicamente matura, molto diversa da quella che spesso ci viene presentata da alcuni media e da certi candidati che solo oggi, con l'arrivo del voto, si avvicinano agli italiani all'estero. Gente affatto pronta a sostenere il candidato che vincerà le elezioni, ma cittadini in grado di scegliere prima chi sostenere e per chi schierarsi. Queste nostre comunità sono molto attente anche ai diritti umani e sociali: basti pensare all'impegno al fianco delle nonne di Plaza de Mayo per i desaparecidos, nelle associazioni cattoliche e laiche, nei patronati e sindacati per la difesa e promozio-

ne dei valori del lavoro, della solidarietà, del rispetto, della tolleranza e della pace. Una comunità che, nonostante abbia vissuto cinque anni di tagli alle risorse e di disinteresse da parte del nostro Governo, nutre ancora grandi aspettative nei confronti dell'Italia, alimentate da interessanti proposte, iniziative e programmi che essi stessi coltivano tramite le organizzazioni e associazioni regionali, politiche, i circoli culturali e i Comites, da loro stessi eletti. Purtroppo, però, vi sono anche situazioni di grave disagio, per le quali l'Unione dovrà assumere - come ha già scritto nel proprio programma elettorale - un impegno preciso, come l'assegno di solidarietà per gli italiani in condizioni di indigenza. Impegno assunto grazie alla trasparenza con la quale abbiamo scelto, con le primarie all'estero, il nostro candidato premier, Prodi, costruito e presentato le liste de l'Unione e il programma di tutta la coalizione, al contrario di quello che hanno fatto coloro che camuffano le proprie liste di partito con liste civiche e che si presentano divisi, con più candidati premier e con programmi diversi che non danno agli elettori alcuna certezza su ciò che avverrà dopo le elezioni.

Per fare tutto ciò abbiamo presentato, nelle liste de l'Unione, candidati di grande moralità, espressione di realtà culturali, associative, sindacali ed economiche diverse, ma tutti ben radicati tra le comunità e impegnati da decenni al fianco dei nostri concittadini all'estero. Le loro parole d'ordine sono: integrazione, eccellenza e solidarietà. Integrazione come pieno godimento dei diritti e rispetto dei doveri nelle realtà ospitanti. Eccellenza come sostegno alle tante espressioni migliori della comunità italiana che si sono distinte in tutti i campi e che rappresentano un patrimonio inestimabile da mettere a rete con i talenti e le intelligenze che vivono in Italia. Solidarietà come aiuto a coloro che vivono in condizioni di bisogno: che purtroppo non sono pochi e che chiedono provvedimenti legislativi organici per affrontare e risolvere i problemi previdenziali e assistenziali, senza essere presi in giro come si è fatto in questi anni con le famose pensioni di un milione al mese. Provvedimenti che l'Unione ha già assunto nel suo programma a tutti i livelli e che i nostri eletti nella Circostrizione estero si impegnano a portare a compimento.

| | | | |
|--|--|--|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> | | <p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> | |
| <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> | | <p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) ● Sies S.p.A. Via Santi 87 ● Litostad via Carlo Presenti 130 ● Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> | |
| <p>● 20124 Milano, Via Antonio da Riccanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> | | <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> | |
| <p>La tiratura del 8 marzo è stata di 142.161 copie</p> | | | |